

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n° 371 - Ottobre 2014
Anno XXXIV - € 5.00

LUCINDA WILLIAMS

HEARTS & GUITARS

john mellencamp
jackson browne
marianne faithfull
grateful dead
tributo a johnny cash
david bromberg
leonard cohen
johnny winter
jesse winchester
parker millsap
bob dylan and the band
kinks
joe bonamassa
buscadero day
bonnie prince billy
cheap wine
blake mills
bruce springsteen

ISSN 1827-5540



JOHN MELLENCAMP

Plain Spoken

Universal

★★★★

Non è un lavoro per vecchi il mestiere del singer/songwriter a meno di non avere la stoffa dei grandi e supplire alla naturalezza espressiva della gioventù con una profondità che solo la maturità e l'età adulta regalano. I migliori autori di rock ci hanno insegnato che le canzoni rappresentano una sorta di filo diretto con l'esistenza e le esperienze della vita, un bisogno espressivo per cantare di desideri, aspettative, sogni, rabbie, gioie e tristezze, con l'intento di entrare in contatto con l'ascoltatore, il quale quando il gioco funziona condivide un comune sentire e viene coinvolto nelle storie cantate dall'artista. Quando ciò succede il risultato è grandioso, Springsteen diventa la voce dei suoi fan e ne cattura l'intera gamma delle loro emozioni, Lou Reed aiuta ad esplorare gli angoli bui di una diversità che inquieta e impaurisce, Dylan sottintende una poesia sfuggente in cui ognuno può trovare un pezzetto del proprio percorso esistenziale, altri la mettono più esplicitamente sul rock n'roll tout court perché la carne vuole la sua parte e al diavolo le poesie e l'esistenzialismo. Una copiosa schiera di autori e cantanti rock, che ha prodotto i propri capolavori in un'età tra i venti e i quaranta anni, oggi ha superato i sessanta e si trova in una condizione di vita molto diversa di quando scrissero *Born To Run*, *Blood On The Tracks*, *Bring The Family*, *Damn The Torpedoes*, per fare degli esempi. Quegli autori non vivono ora la stessa tensione esistenziale, scrivere quelle canzoni e soprattutto entrare nelle vite altrui avendo la capacità visionaria di trascinarle in un immaginario condiviso è roba irripetibile, come si fa a scrivere *Thunder Road* quando il SUV è in garage, la cena è apparecchiata e attorno al tavolo c'è una famiglia benestante che parla della futura scuola dei figli. Ma i grandi autori posseggono la

PLAIN SPOKEN



JOHN MELLENCAMP



capacità di astrarsi da un contesto specifico così da elevare le canzoni a opere pop universali, le *racing in the streets* e le *american girl* sono entrate nell'olimpico della cultura rock assurde a classici senza tempo ma il tempo non aspetta nessuno e per essere credibili quegli stessi autori oggi si sono dovuti adeguare ad una diversa consapevolezza sociale del vivere e del mondo. Essere convincenti a sessantanni non è facile, specie quando chi ascolta ha trentanni di meno ma qui sta l'arte del grande autore, di chi non nega i cambiamenti e non fa mera opera di finzione ma coglie quegli elementi in cui, giovani o meno, possano riconoscersi o tutt'al più condividere. John Mellencamp è rocker che non si è mai sottratto ai cambi di scenario e non ha mai temuto di mettersi in discussione. Dal coguaro ribelle ed irascibile degli anni di gioventù (*American Fool*) si è trasformato nel malinconico uomo adulto dell'età di mezzo, consapevole del suo ruolo di padre (*Big Daddy*) fino a diventare l'artista coscientemente critico e sociale degli anni duemila. L'ultima trasformazione ha avuto inizio con un album di cover, *Trouble No More*, lucido excursus in quel patrimonio di musica americana con cui erano cresciuti lui e i suoi ascoltatori, con quel disco ha rivoluzionato il suo stile ed il significato della sua opera, adesso più attenta a tematiche sociali. Vero è che John Mellencamp non ha mai nascosto il suo punto di vista, anche nei momenti della sua gagliarda euforia rock un album alla Rolling Stones come *Uh-Uh* già conteneva anatemi

contro la politica americana e nel crudo *Scarecrow* si schierava a fianco dei contadini del Midwest taglieggiati dalle banche e dalle major. Riguardo alla veste sonora Mellencamp ha saputo mantenere un atteggiamento dinamico e di scoperta, *The Lonesome Jubilee* a metà anni ottanta inflava nel rock fisarmoniche, dulcimer, banjo, violini, pedal steel, flauti, dobro quando ancora le radici celtiche erano solo materia dei tradizionalisti del settore. Per non dire dell'approccio hard-rock alla Kinks di *Whenever We Wanted* in anni in cui questo sound era *out of time*, del rurale rock-soul di *Human Wheels* agli albori del grunge e delle alchimie ritmiche in odore di hip-hop di *Mr. Happy Go Lucky*, disco non del tutto a fuoco ma coraggioso. Il recente cambio di rotta stilistico alla luce di una consapevolezza sociale mai così schietta, è però risaltato dopo lo spartiacque *Trouble No More*, prima timidamente con *Freedom's Road*, l'ultimo suo lavoro ascrivibile ad un sound rock n'roll e poi in modo più netto con due dischi tanto dimessi quanto rigorosi nella loro spartana veste folk-blues. In *Life Death Love and Freedom* e *No Better Than This*, entrambi prodotti da T-Bone Burnett, Mellencamp ha preservato lo spirito del rock n'roll ma non la strumentazione. Oggi John Mellencamp è un moderno folksinger che canta dell'american life più vicino a Woody Guthrie e Bob Dylan che a Chuck Berry, James Brown e Springsteen, lo si sente nell'eccellente *Plain Spoken* terzo capitolo di una trilogia all'insegna

di un voluto basso profilo elettro-acustico, questa volta prodotto da lui stesso. A dispetto però dei due precedenti lavori qui c'è una ricchezza strumentale e una varietà di arrangiamenti che non si erano visti in *LDLOF* e *No Better Than This*, buoni lavori ma a mio parere un po' monotoni, le canzoni funzionano meglio, *Plain Spoken* scorre con più brio ed è il punto di arrivo di quel mood sepiato tra folk, blues rurale, country urbano e radici, un disco decisamente più fruibile ed intrigante. Tutto comincia con lo straziante violino di *Troubled Man* dove si tocca con mano la tribolazione del protagonista dentro un paesaggio avvilito dagli eventi, un *Lonesome Jubilee* privato di qualsiasi orpello festoso ed immerso nel folk della nuova depressione. *Sometimes There's God* sembra offrire una speranza religiosa al *troubled man*, il folk laconico di prima si stempera in un gospel-soul dove le chitarre dialogano con il pianoforte e la sezione ritmica aggiunge un impulso vitale. E' una pausa nel pessimismo di Mellencamp, *The Isolation of Mister* subito dopo ritorna sulla solitudine dell'uomo, la sua voce è roca e disperata,

l'organo e l'armonica pennellano di tinte autunnali un'agra ballata solo addolcita da una melodia di chitarra. Gli risponde *The Company of Cowards*, la *compagnia dei codardi*, salta all'orecchio un mandolino ed un sottile eco celtico, pare di essere in compagnia dei Fairport Convention ma la voce di Mellencamp è troppo arsa e l'armonica troppo dylaniana per essere da quelle parti. Ci pensa *Tears in Vain* a sporcare finalmente di rock n'roll *Plain Spoken*, il merito va ad un twangin' anni 50, al riverbero delle chitarre. Non c'è però l'euforia di quegli anni, piuttosto si respira malinconia, arrendevolezza, la melodia è struggente ed evocativa, l'emozione palpabile. E' una delle vette del disco assieme alla seguente *The Brass Ring*, melodia folk-rock che dondola intrigante su un misurato gioco di strumenti acustici ed elettrici. Il violino allenta il rigore folk di *Freedom Speech* con una gita sui monti Appalachi e al contrario enfatizza il carico sentimentale di *Blue Charlotte*, splendida canzone strappacuori che consegna un Mellencamp mai così dolce e tenero. Il walzer di *The Courtesies*

JACKSON BROWNE

Standing In The Breach
Inside Recordings/ Warner

★★★★



Il nuovo lavoro di studio di Jackson Browne, il suo quattordicesimo album, è uno dei suoi dischi più riusciti. Arriva dopo *Time The Conqueror* (2008) ed è un album molto classico: nelle composizioni e nei suoni. Un lavoro con radici molto profonde nella musica del suo autore. Bisogna tornare al 1967, quando Nico pubblica il suo primo disco: *Chelsea Girls*. In quell'album, non so se ve lo ricordate, ci sono tre canzoni composte da un giovane cantautore californiano: Jackson Browne.

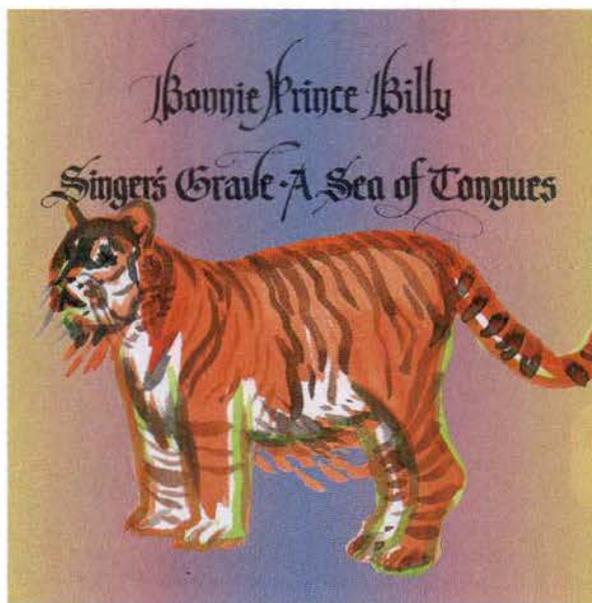
Le tre canzoni sono le radici di questo disco, come anche l'infatuazione del giovane Browne per l'avvenente bionda musa dei Velvet Underground. Se in questo nuovo lavoro non ci sono tracce di *These Days*, *The Fairest of the Season* e *Somewhere There's a Feather* (le tre canzoni che appaiono su *Chelsea Girls*), c'è un brano, scritto proprio in quel periodo, che Jackson aveva composto quando era infatuato di Nico: *The Birds of St Marks*. Scritta nel 1967, è stata poi registrata come demo nel 1970 per la Criterion, ma non è poi mai stata incisa su nessun disco. E' apparsa, la prima volta, nell'album dal vivo *Solo Acoustic Vol 1* e, ancora per la prima volta, registrata in studio per questo nuovo lavoro.

Una ballata classica, influenzata dai Byrds, piana nella sua esposizione, scorrevole nella sua musicalità: una classica composizione di Browne che, ancora adesso, risulta molto bella. Poi c'è il suono delle chitarre (Val McCallum e Greg Leisz) che la rende ancora più bella ed ancora più byrdsiana. La parte finale, con le due chitarre che si incrociano, è splendida. Tra le dieci canzoni che compongono il nuovo album ce ne è anche un'altra già conosciuta. Non so quanti di Voi la abbiamo già sentita, in quanto *You Know The*

of Kings mette insieme una fisarmonica da bistrot e dei violini da reggia rinascimentale, - grande intreccio degli strumenti a corda, chiude *Lawless Times* l'unico brano interamente rock del disco, voce scellerata e afflato blues, attitudine garagista e arruffato rimando a quella musica da bettole con cui è cresciuto il piccolo bastardo. Finale in antitesi col resto del disco, un avvisaglia di come suonerà il suo prossimo album? Per il momento c'è *Plain Spoken* e il freddo delle serate autunnali non fa paura.

Mauro Zambellini

risalire al 2011 di *Wolfroy Goes To Town* per trovare un disco che sia unicamente intestato a Bonnie "Prince" Billy. Un periodo di (relativa) assenza insolitamente lungo per il musicista americano, ben noto per la prolificità e per una discografia di conseguenza ricca e frastagliata. Ma del resto si sa, prevedere le mosse di un personaggio complesso e stratificato quale Will Oldham non è mai facile. Personalità anche ironica e bizzarra: il nuovo *Singer's Grave A Sea Of Tongues* è stato presentato solo attraverso titolo, copertina e una folle, divertente - e di certo fintissima - intervista concessa al canale radio Q101 (pubblicata sul canale YouTube della Drag City, la sua etichetta americana) in cui racconta una serie di amenità, tratta malissimo l'intervistatore, un suo fan, minacciando di aggredirlo e picchiarlo, si fa beffe della stazione radio e in genere si comporta come una star bifolca. Di vere informazioni sull'album nessuna, ovviamente. Quelle, del resto, non le abbiamo neppure noi che *in mano* abbiamo solo uno streaming. Poco male in fondo; quello che conta è la musica e quella contenuta in *Singer's Grave A Sea Of Tongues* è senza



mezzi termini ottima. Anzi, diciamo chiaro, questa nuova raccolta è, tra le ultime sue uscite, forse la più varia e brillante, quella in cui una scrittura di eccelso livello si sposa ad arrangiamenti meno in punta di plettro del solito e decisamente più ricchi. E se sono comunque delle ballate dagli umori country e cantautorali a far la parte del leone, stavolta non mancano pure degli affondi più nettamente rock. Ascoltatevi ad esempio una *Night Noises* country-

rock, ritmicamente sostenuta; un pezzo incalzante e chitarristico come *So Far And Here We Are*; una *Quail And Dumbblings* dagli umori folk-rock, con un fiddle guizzante, le armonizzazioni vocali e, anche in questo caso, bella movimentata. *There Will Be Spring* è uno splendida ballad cantautorale in cui la melodia viene letteralmente avvolta ed accarezzata dagli arrangiamenti; *We Are Unhappy*, quasi un gospel, ricorda il miglior Sufjan Stevens,

col suo mescolarsi di melodia, chitarre acustiche ed elettriche, banjo e voci in coro nel ritornello; *It's Time To Be Clear* ha un tono elegiaco e romantico, accresciuto da un violino piangente ed un tempo da valzer; notevolissima *Whipped*, capace d'essere lieve ma pure d'improvvide impennate in cui voci e strumenti vorticano ascensionalmente. E che dire poi di una *Old Match* in bilico tra gospel, country ed il Dylan di *Blood On The Tracks*, se non ogni bene possibile? Ma cedimenti non ce ne sono fino alla fine, come dimostrano i tre pezzi che chiudono l'album: *Mindlessness* è un folk-rock reso frizzante da un sapido mix di melodia e intarsi strumentali; *New Black Rich (Tusks)* un'avvolgente e notturna ballata rurale, con un mandolino, un violino ficcante ed un'elettrica languida ad attorniare la voce di Bonnie; continua e chiude su atmosfere simili *Sailor's Grave A Sea Of Sheep*, aggiungendo però alla palette sonora un pianoforte. Alla faccia dei luoghi comuni, il 2014 si sta rivelando annata colma di dischi straordinari. *Singer's Grave A Sea Of Tongues* è senza dubbio uno di questi. Consigliatissimo.

Lino Brunetti

BONNIE PRINCE BILLY

Singer's Grave A Sea Of Tongues
Domino/Self
★★★★

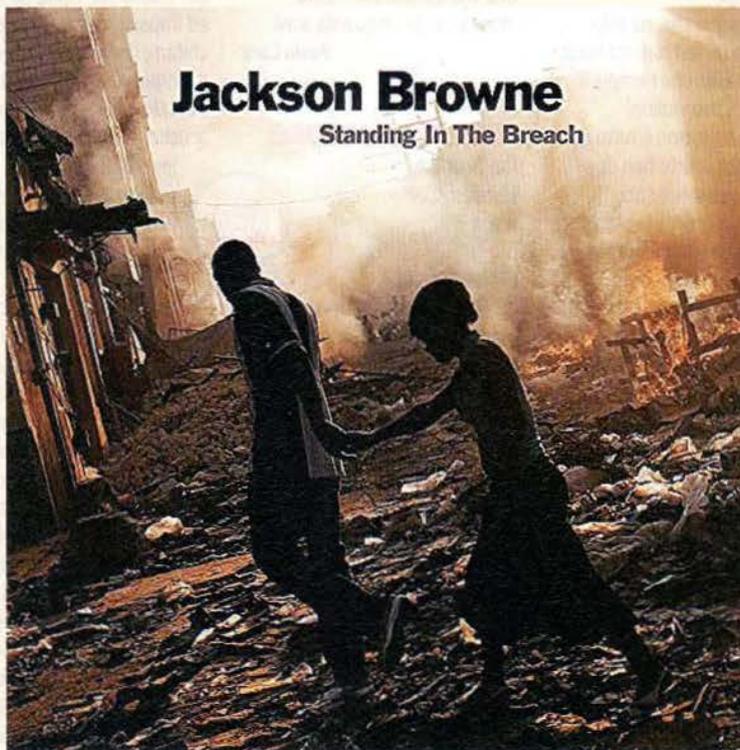


Non tenendo conto del disco in collaborazione coi Trembling Bells o di quello in tandem con Dawn McCarthy - in cui venivano riviste le canzoni degli Everly Brothers - e non prendendo in considerazione l'album omonimo di qualche mese fa ("ufficiale" fino ad un certo punto, vista la sua carbonara diffusione), dobbiamo

Night era apparsa solo su *Note Of Hope - A Celebration of Woody Guthrie* (settembre 2011), un tributo a **Woody Guthrie**, nel centesimo anniversario della sua nascita. Jackson Browne e Rob Wasserman avevano scritto la musica, le liriche di *You Know The Night* erano di Woody Guthrie. Una ballata bella e lunga (durava quasi 15 minuti) che era la gemma di quel tributo. Questa nuova versione arriva a cinque minuti abbondanti ma rimane ancora una splendida canzone, dall'andamento fluido, pacificante e coinvolgente. Anche il resto del disco è ad alto livello. Ci sono almeno altre quattro ballate di spessore: quella che dà il titolo al disco, la country oriented *Leaving Winslow*, *Yeah Yeah* e *Long Way Around*. Ma in tutto il lavoro si respira aria di grande musica e di raggiunta pace interiore.

Browne è un uomo arrivato, conscio del suo talento, in grado di fare ottima musica, ben sostenuto da una band formidabile: infatti oltre a Greg Leisz e Val McCallum (due assi portanti anche del nuovo straordinario disco di **Lucinda Williams**), Jackson si avvale dei servizi di gente del calibro di **Don Heffington** (batteria) e **Bob Glaub** (basso),

due dei migliori turnisti americani in assoluto. *Yeah Yeah* ha un intro tranquillo ed un seguito lineare: una canzone dallo sviluppo lento ma decisamente affascinante nella sua esecuzione, infatti rappresenta al meglio il momento felice di Browne autore. *The Long Way Around*, come *It Could Be Anywhere* e *Wall and Doors*, è una canzone lunga e sinuosa (tutte e tre superano i sei minuti), in cui la parte strumentale ha una



Jackson Browne

Standing In The Breach

sostanziosa evoluzione, sforando con una coda affascinante ogni brano. *The Long Way Around* si avvale anche dell'uso del piano (lo stesso Browne) e di una musicalità intensa e molto interiore, che è un po' la base della sua scrittura attuale.

Leaving Winslow si stacca dal resto del disco in quanto è più ritmata, anche allegra, ed ha una forte componente roots, grazie anche all'uso continuato della steel guitar (**Greg Leisz**). *It Could Be Anywhere* si può considerare uno dei brani chiave dell'album. Andatura mossa, liriche intriganti, musicalità piana e tranquilla: il suono fluente, la voce sempre nitida, la scrittura lucida, sono solo alcuni degli elementi che rendono questo brano affascinante. L'apertura è lenta, quasi risaputa, ma poi la canzone si sviluppa con un suono sempre più avvolgente, lasciando fuori uscire chitarre e piano, sino alla parte finale, una sorta di jam strumentale che si allunga per un paio di minuti. *Standing In The Breach*, la canzone che dà il titolo al disco, è un'altra ballata classica, una

di quelle che hanno reso celebre il suo autore. Una canzone dal sapore intenso, che ha una base tipica (c'è sempre il piano in bella evidenza), una scrittura fluida ed una esecuzione splendida. Browne è più vivo che mai e *Standing in the Breach* uno dei suoi dischi più convincenti.

Paolo Carù